

La crisi nel Golfo

Il greggio ha sfiorato i 30 dollari al barile
Preoccupazione per le scorte negli Usa
e impennata dei prezzi dei combustibili
La super da stanotte costerà 1510 lire

Ora impazzisce il petrolio E la benzina in Italia sfonda quota 1500



Una giornata di caos per i mercati petroliferi. Sotto la spinta della crisi del Golfo Persico ieri il prezzo del greggio ha sfiorato i 30 dollari al barile. Preoccupazione per le scorte negli Stati Uniti e immediate conseguenze sui prezzi. Il governo italiano non defiscalizzerà i rincari: imminente un aumento, il secondo in pochi giorni, di 25 lire al litro del prezzo della benzina, che arriva a quota 1510.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Il faticoso compromesso raggiunto poco meno di due settimane or sono a Ginevra dai paesi produttori di petrolio riuniti sotto il cartello dell'Opec è già saltato, schiacciato sotto i cingolati dei carri armati dell'Irak. Sotto la spinta degli ultimi avvenimenti (ieri Ankara ha annunciato la chiusura dell'oleodotto iracheno che passa attraverso il territorio turco) la corsa al rialzo del greggio continua, anche se lo sfondamento del tetto dei trenta dollari per barile per il momento non c'è stato. Ieri al mercato di Rotterdam sembrava per la verità cosa fatta: in apertura il prezzo del petrolio aveva subito un'impennata, portandosi a 28,20 dollari e inducendo gli operatori a considerare imminente il raggiungi-

fatto i conti con Saddam Hussein e con la sua macchina bellica. Sotto la spinta della guerra del Golfo i mercati petroliferi sono andati in tilt: secondo gli operatori dell'Ipe (la Borsa del petrolio di Londra) gli ultimi giorni avrebbero addirittura provocato «un bagno di sangue», quasi che la vera guerra si sia giocata sui terminali elettronici dei mercati e non sulle sabbie kuwaitiane. A brusche impennate seguono altrettanto brusche cadute dei prezzi: sempre a Londra — per fare un esempio — il greggio estratto nel mare del Nord, il Brent, è stato quotato in chiusura a 25,90 dollari il barile, in ribasso rispetto al 26,60 di ieri. Alla Borsa di Singapore sono già stati stipulati contratti «futuri» (cioè con consegna posticipata a settembre) per oltre 30 dollari al barile.

A New York, dove comunque i prezzi hanno fatto segnare un raffreddamento, le preoccupazioni non accennano a diminuire: secondo l'Institute of International Economics, il mondo si troverebbe di fronte alla più drammatica crisi di rifornimenti dal dopo-



Due operatori preoccupati per l'andamento dei titoli a Piazza Affari. In basso il momento del fixing del dollaro.

Ieri giornata di assestamento
Altalenante andamento del dollaro

Mercati europei tutti in recupero Solo Tokio crolla

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Le Borse europee non hanno seguito le pessimistiche indicazioni che venivano dalle piazze dell'Estremo Oriente. Tokio e Hong Kong hanno chiuso in forte perdita, ma sui mercati finanziari occidentali ci sono stati timidi segnali di ripresa che hanno preso maggiore consistenza quando si è appreso che anche Wall Street stava reagendo in senso positivo al tracollo del «lunedì nero».

Non c'è stata ovviamente una radicale inversione di tendenza, ma il fatto stesso che il calo sia abbastanza contenuto ha contribuito a rasserenare un clima che lunedì sera era alquanto depresso.

La crisi del Golfo si è così fatta sentire, nella giornata di ieri, soprattutto sul mercato finanziario giapponese e su quelli che gli fanno corona. Tokio ha chiuso con una perdita del 3 per cento e ancor peggio è andata a Hong Kong e a Taiwan i cui corsi azionari sono scesi di un altro 7 per cento. Sui mercati asiatici, e in particolare in Giappone, vi è un diffuso timore che una possibile crisi petrolifera venga ad aggravare la già preoccupante incertezza che regna nei settori industriali delle economie emergenti.

Tutte le Borse europee hanno risentito soltanto in apertura di queste indicazioni negative. Londra, Amsterdam e Zurigo hanno guidato la ripresa, seguite immediatamente da Milano e da Parigi.

Già nel tracollo generale di lunedì Londra si era distinta per un andamento in calo, ma non disastroso. Favonita dalla tenuta dei titoli delle società petrolifere inglesi che vengono avvantaggiate dall'aumento del prezzo del petrolio, la piazza londinese non si è fatta prendere dal panico e ha avvertito le contrattazioni in una atmosfera di relativa calma, anche se nessuno è in grado di prevedere quanto potrà durare. In chiusura, comunque, la perdita è stata contenuta al di sotto del 3 per cento. Ancora migliore l'andamento delle principali borse tedesche e francesi. A Francoforte la notizia che si è diffusa nel pieno

delle contrattazioni secondo la quale sarà consentito agli stranieri residenti in Irak e nel Kuwait di ritornare in patria, è stata colta come un segno di disagio della situazione nel Golfo Persico: le quotazioni hanno iniziato a salire e in chiusura si è registrata una crescita dell'1,7 per cento, del tutto inaspettata anche secondo gli esperti per i quali è ancora difficile azzardare previsioni su quali saranno gli sviluppi sui mercati di tutto il mondo.

Molti titoli ai minimi storici, massima cautela tra gli operatori

Milano, saldi d'agosto in Borsa

Richiamati in fretta e furia dalle vacanze, decine di operatori sono tornati ad affollare il salone della Borsa milanese come nelle grandi occasioni. Il mercato ha conosciuto una seduta quanto mai nervosa all'indomani di uno dei peggiori cedimenti degli ultimi anni. Elevato volume di scambi (sui 350 miliardi) e prezzi mediamente ancora in calo (-0,52%). Ma poteva andare anche peggio.

DARIO VENEGONI

MILANO. Gli agenti di cambio hanno richiamato dalle ferie la gran parte dei propri collaboratori per far fronte a un volume d'affari del tutto eccezionale. Iritati almeno quanto abbronzati, i giovanotti si sono presentati in piazza degli Affari carichi di ordini di vendita accumulati negli uffici dopo la chiusura della seduta dell'altro pomeriggio. E all'apertura degli scambi tutti i principali titoli sono stati investiti da una nuova ondata di piena, con prezzi che precipitano verso confini prima d'ora assolutamente impensabili.

Le Generali venivano trattate a 37.700, le Cir — uno dei primi titoli a chiudere — a 4.200, il 6,02% in meno del giorno prima, il minimo assoluto da 5 anni a questa parte.

Tutti i comparti industriali sono stati pesantemente penalizzati, mentre dall'ecatombe si sono salvati in qualche mo-

do i titoli bancari e assicurativi (alcuni dei quali addirittura in modesta ripresa). Eccezione di rilievo, nel comparto bancario, la Bnl, l'istituto più esposto proprio con l'Irak, le cui quote di risparmio sono scese a 13.160 lire, con una caduta del 6,99%.

A metà mattina l'indice Mib accusava una flessione intorno al 2%. Poi sono cominciate a circolare notizie migliori provenienti dal Medio Oriente (con la schiarita sul fronte degli «ostaggi occidentali») e soprattutto sono arrivate le prime indicazioni positive del comportamento della Borsa di Londra, che corregevano sensibilmente le indicazioni ancora pesantemente negative di quella di Tokio. La pressione ribassista si è allentata un poco; qualcuno ha cominciato a fare qualche conto e a verificare dati alla mano che a quei livelli di prezzo persino i poveri dividendi delle imprese italiane arrivavano a fare concorrenza ai Bot. E tra le corbellate sono tornati ad affacciarsi i compratori. Le stesse Generali recuperavano diversi punti, superando la quotazione dell'altro giorno.

Il segno della seduta è rimasto comunque sempre negativo. Le notizie della crisi medio-orientale — spiega Leonida Gaudenzi, presidente del comitato del Ristretto — è piombata ad aggravare un quadro che era già pesantemente negativo. A Milano, contrariamente a quanto accadeva nelle altre piazze principali, già da un mese si accumulavano le perdite. L'analisi dei dati fondamentali delle imprese diceva che andavano comete a ribasso le previsioni di crescita.

Ora si aggiunge un'ignota esterna. Previsioni quindi nessuna. E consigli anche nessuno. «Oggi non comprare e non vendere», dice Gaudenzi. «L'anno scorso — aggiunge Ettore Fumagalli, presidente della Borsa europea — nei giorni del minicrack di ottobre ho comprato a piene mani, perché era chiaro che era una crisi interna al mercato, di cui era

facile ipotizzare una rapida conclusione. Questa volta non ho comprato niente». Oggi, dice Fumagalli, «è difficile ipotizzare una rapida ripresa del mercato. Ferite come quelle inferte in questi giorni non si rimarginano tanto facilmente», ha aggiunto, spingendosi a prevedere per oggi un'altra seduta «particolarmente difficile».

Quanto pesano in questo contesto le difficoltà vere o presunte di qualche operatore? Di fronte ai pericoli di un rialzo duraturo del prezzo del petrolio, è la risposta che si raccoglie in Borsa, le difficoltà di qualche commissionario o finanziaria non fanno neanche il solletico. Certo, la caduta generalizzata dei prezzi cambia le prospettive di molti operatori: chi pensava di offrire titoli in garanzia alle banche per nuovi finanziamenti deve rivedere i propri calcoli. E quelli che hanno già dato corono il rischio di sentirsi richiedere una «integrazione» dagli istituti di credito, o un rientro anticipato dal debito. Per chi ha tentato qualche azzardo, contando su una ripresa dei prezzi, potrebbe avvicinarsi una imprevista resa dei conti.



Lo sconforto di un broker di Wall Street dopo il crollo del «lunedì nero». Ma ieri la Borsa di New York ha mostrato sintomi di ripresa

In America al panico subentra l'attesa Ma dietro l'angolo c'è la recessione

Alla vera e propria ondata di panico dei giorni scorsi Wall Street e i mercati petroliferi hanno sostituito un clima di attesa. Ma quel che si attende è la tempesta, perché la crisi del Golfo e del petrolio si innesta su altri paurosi scricchiolii della crescita economica Usa, su un'irrisolta e gravissima crisi finanziaria e sul venire al pettine di tutti i nodi aggravatisi negli «allegri» anni '80.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sugli schermi tv americani alle immagini delle portaerei e delle unità da sbarco che salpano si alternano le urla bestiali nel recinto di Wall Street e i primi piani delle colonnine di benzina ai distributori dove scattano gli aumenti. Dieci centesimi in più al gallone di benzina non sono ancora una tragedia. Non ci sono ancora code di auto in riserva come negli anni '70. Ieri Wall Street, dopo aver perso 183 punti in 3 giorni, ha contenuto i ribassi e il nervosismo. Si è in qualche modo

fermata anche la corsa al rialzo dei prezzi petroliferi. Regge il dollaro. Al panico si è sostituita l'attesa. Ma attesa di tempesta. La crisi nel Golfo ha messo ancora più a nudo i sintomi allarmanti che si accumulano da settimane, e che hanno radici profonde, strutturali. Metà America sentiva già da giugno le avvisaglie della recessione, temperate solo dal fatto che altrove le cose continuavano a marciare e Wall Street danzava impertinente attorno al traguar-

do dei 3000 punti dell'indice Dow Jones. Ai guai e alle ondate di licenziamenti da parte delle imprese cui la fine della guerra fredda fa perdere le commesse militari più ghiotte e alle difficoltà dell'industria edilizia si era aggiunta una grave battuta d'arresto nell'auto.

E venerdì scorso, in coincidenza con le notizie dal Kuwait, il fantasma della recessione strisciante si era materializzato in un inquietante dato diffuso dal Dipartimento del lavoro: il balzo del tasso di disoccupazione al 5,5%. La cosa che tutti considerano con preoccupazione è che la crisi petrolifera aggiunge ingredienti esplosivi in una miscela che era già altamente instabile per conto suo. Già prima ancora che Saddam Hussein lanciasse il suo blitz verso l'Irak, i consumatori americani avevano deciso di non comprare i giganteschi nuovi modelli di diva-benzina con cui il martella la pub-

blicità tv delle case automobilistiche, la famiglia media che non ha ancora la casa non aveva i soldi per comprarsela, la Federal Reserve si arrovelava tra le pressioni della Casa Bianca perché desse ossigeno alla crescita in pericolo e l'incubo di una nuova inflazione, senza sapere da dove cominciare a ridurre effettivamente il gigantesco deficit pubblico.

Ora tutto è ancora più incerto. Raddoppieranno i prezzi del petrolio? La Federal Reserve è in grado di pompare nel sistema sufficiente moneta per impedire che il tasso di disoccupazione raggiunga il 7 o magari l'8% della peggiore era di «stagflation»? O meglio, di fronte all'accentuarsi dei rischi di inflazione, Greenspan vorrà farlo? Quali investimenti possono resistere alla pressione congiunta di Scilla e Cariddi, della recessione e dell'inflazione insieme? Le risposte a tutte queste do-

mande sono tutt'altro che chiare», scrive il «Wall Street Journal».

Sino a pochi giorni fa a Wall Street si discuteva sul quando le quotazioni avrebbero superato solidamente quota 3000, qualcuno ritornava a parlare addirittura di future non impossibili quote 5000. Ora si tira un sospiro di sollievo per il fatto che la discesa non è stata ancora una Caporettoni, anche i più ottimisti tra gli operatori non escludono che si possa tornare a quota 2000. «Credo che ci siano forti probabilità che l'indice si attesti attorno a 2500...ma non scommetterei la testa sulla possibilità che possa anche scendere al di sotto dei 2000», dice l'economista della Jesup & Lamont David Bostian. «È la situazione più nera che abbia visto dal 1979», rincarava Allen Sinai della Boston. «Sembra che tutti coloro che resistevano stiano capitolando, stanno gettando la spugna», dice

John Brooks, analista della Mendel & Regenstein. Anche se non tutti sono convinti che l'economia Usa sia in ginocchio e che l'aumento dei prezzi petroliferi debba automaticamente rinfocolare l'inflazione. Altri analisti sostengono che si tratta di un «panico del mercato» che potrebbe rientrare nel giro di pochi giorni, osservano che più che pressione da parte di chi voleva vendere c'è stata mancanza di gente che voleva comprare. L'agente di Borsa Laszio

Birinyi sostiene che comprate ad esempio ai prezzi attuali azioni della General Motors che offrono un dividendo del 7,2% è «un affare». Altri arrivano a sostenere che anche ci fosse la recessione ciò non comporterebbe necessariamente un tracollo della Borsa, i signori della ricchezza di carta si sono abituati a far festa anche quando l'economia reale va male. C'è infine chi, anziché preoccuparsi, stappa champagne. L'industria petrolifera e i grandi speculatori edili del Texas che avevano innal-

zato grattacieli su fondamenta di debiti, vedono nella crisi l'occasione che avevano sognato per anni. Sempre Allen Sinai della Boston Co. spiega che da un aumento dei prezzi del petrolio hanno tutto da guadagnare i boss del mercato immobiliare di Houston e l'Urss, grande produttore mondiale di petrolio.

Così come si fregano le mani dalla contentezza gli speculatori in oro e metalli preziosi. C'è chi anzi vede in una crisi petrolifera prolungata uno stimolo all'attività economica, alla ricerca che finora era risultata non conveniente, magari una ciambella di salvataggio alle industrie militari. E c'è chi comincia a criticare il modo in cui le compagnie petrolifere e quelle che distribuiscono benzina si sono buttate nella mischia. «Stanno speculando sulla tensione internazionale», denuncia Edwin Rothschild, dirigente di Citizen Action, un'associazione che

protegge i consumatori. In un certo senso lo stesso Bush è in grado di tirare un sospiro di sollievo, se non altro perché gli avvenimenti nel Golfo hanno distratto l'attenzione dal bubbone delle Casse di risparmio, in cui è implicato anche suo figlio Neil e dal complicato braccio di ferro che si apprestava ad affrontare col Congresso per la riduzione del deficit di bilancio.

Ma comunque vada a finire sul piano militare la crisi petrolifera, resterebbero attive tutte le altre cause profonde di squilibrio e di preoccupazione. E se in Texas e in Alaska già assaporano i futuri profitti, il resto dell'America — e anche dell'Occidente — non sembra pronto ad affrontare una nuova realtà in cui, dopo un decennio in cui le cose erano andate in direzione opposta, i paesi produttori di petrolio e altre materie prime nel Terzo mondo smettano di svenderle.